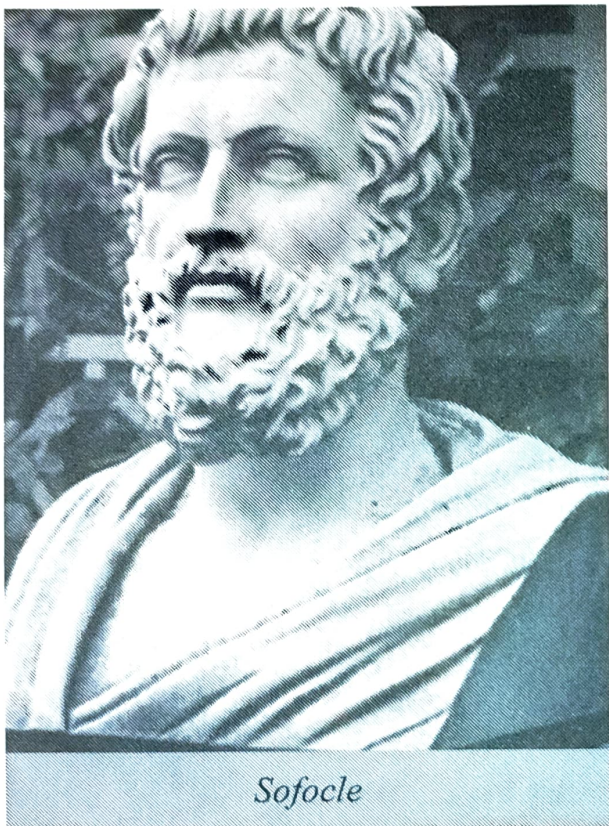


*Con Sofocle, alla radice della cultura classica*

## ANTIGONE, UN MITO IMPERITURO

**Un percorso vibrante**

di Vito procaccini



*Sofocle*

Per anni la giovane Antigone, ha camminato accanto al padre Edipo, re di Tebe, cieco e sventurato. Alla sua morte si propone l'arduo compito di riportare la pace a Tebe, dove i suoi fratelli Eteocle e Polinice, trovano la morte contendendosi il trono sul quale si insedia Creonte, suo zio.

Il nuovo re dispone solenni onori per Eteocle, vietando la sepoltura di Polinice, perché traditore

della patria.

Appare subito il carattere deciso di Antigone, che non si lascia distogliere dalla titubanza di sua sorella Ismene e decide di sfidare in orgogliosa solitudine il divieto di Creonte, accettando anche l'estremo sacrificio. La lotta contro un decreto ingiusto non ammette tentennamenti e quella di Antigone è certamente una scelta di campo decisa.

Creonte, immerso nella meschina quotidianità del potere, quando la guardia annuncia il tentativo di sepoltura, non pensa neppure per un attimo che si possa trattare di



Antigone

un atto di pietà, ma ritiene con certezza che l'ignoto abbia agito per danaro.

Per Creonte l'uomo si muove solo per danaro, ma con la punizione che infligge dimostrerà che *non di tutto / vuolsi lucro cercar.*

L'evento della sepoltura avviene in un contesto soprannaturale; sembra che siano

gli dei ad intervenire direttamente per favorire il rito funebre ed è con accenti di autentica poesia che Sofocle sottolinea il dolore di Antigone: *Calma tornata alfin, costei n'apparve, / ch'alto gemea, come augel disperato, / che de' piccioli nati orfano mira / tornando il nido.*

Seppellire i morti è una pia legge divina e un decreto di uomo non può modificarla. Antigone ha operato la sua scelta, preferendo rispettare la legge divina, non temendo l'*arrogante fasto* di Creonte, incurante della punizione per la violazione delle legge terrena; anzi la morte è per lei un *guadagno* non un *castigo*, perché è certa di rendere giustizia a Polinice compiendo un'opera gloriosa.

In un crescendo di fiera per il proprio gesto e di superiore noncuranza per la vita terrena, giunge persino ad insultare con asprezza Creonte: *e se stolta a te sembro / di sembrar tale ad uno stolto io godo.* L'eroina si eleva orgogliosa e guarda in basso sprezzante lo zio alle prese con la sua accurata gestione del potere terreno, su sudditi che per *temenza ... son muti.* Solo lei ha il coraggio di

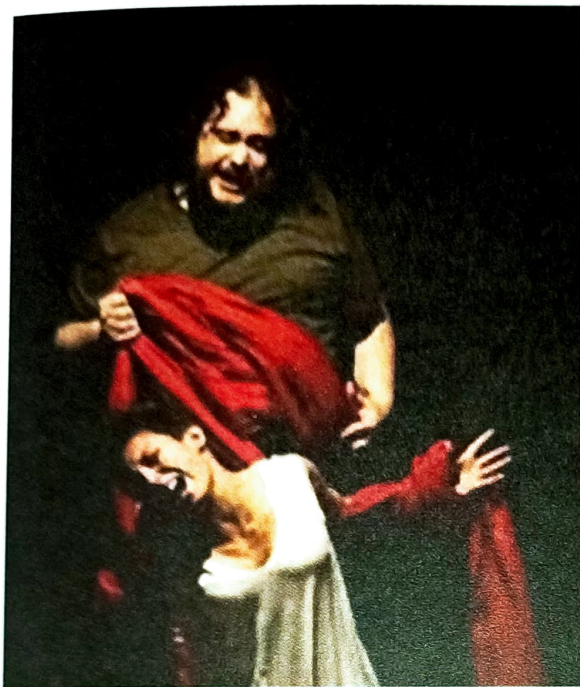


*Antigone e Polinice*

parlare e di trasgredire.

Ci pare a questo punto di cogliere però un'alterigia, una rigidità suprema, associata ad una fierezza compiaciuta, un eroismo quasi ostentato, che oscurano alquanto il luminoso gesto d'amore e di pietà della sepoltura.

Inutilmente Creonte tenta di spiegare le ragioni del suo divieto: *Sterminator di queste terre egli era, difensor l'altro*. Indomabile Antigone conferma la sua fede: *ugualità vuol Dite*. Possiamo non darle torto. Le leggi umane possono valere nei rapporti tra gli uomini, ma quando si intaccano i misteri della vita e della morte (misteri che trascendono la miseria della condizione umana), l'uomo torna ad essere la Creatura di Dio, e allora non vi sono distinzioni di cittadinanza, né processi da intentare, né giudizi da formulare. L'uomo ritorna nella sua condizione minima, di uguale tra gli uguali e il rito della sepoltura è un omaggio che a nessuno può essere negato. Si riaffaccia Ismene, per chiedere la stessa condanna di



*Antigone e Creonte*

Antigone. Diverse le motivazioni alla base di questa scelta tardiva. È anzitutto affetto e solidarietà per la sorella, che ora vede destinata al sacrificio supremo per aver compiuto quel gesto per il quale a lei è mancato il coraggio. Per altro verso, teme la solitudine in cui piomberà dopo la scomparsa della sorella. Ma soprattutto ora è attratta dall'*alta splendidissima impresa*, per la quale tuttavia ora Antigone viene ingiustamente punita. Nel suo piccolo animo, tremebondo ed irresoluto, aveva fatto esercizio di pragmatismo (*a chi sta in trono ubbidirò*) e aveva pensato solo alle conseguenze immediate della trasgressione ai decreti, senza spingersi più oltre; ora gli eventi tragici la strappano dal suo nascondiglio di mitezza e la costringono a respirare forte la tragedia che si sta consumando. Solo in questo momento percepisce la grandezza del gesto di Antigone, ormai circondata da un'aura di gloria, alla quale vuole associarsi e partecipare, non per vanagloria, ma per una condivisione, sia pure tardiva, di quella scelta. Di tutt'altro avviso è Antigone, che la rimanda con asprezza nel suo angolo. Alla base di questo diniego è difficile quindi rintracciare un sentimento d'amore che tenga la sorella al riparo dalla sofferenza e dalla morte. Oltre alla percezione di un senso rigoroso di giustizia, sembra piuttosto qui prevalere ancora quel suo atteggiamento

mento di sprezzante fierezza e di alterigia, teso a rivendicare solo a se stessa l'esclusiva dell'atto eroico e la conseguente palma del martirio.

Sofocle è abile maestro nel presentarci le due sorelle con caratteri così diametralmente opposti. Alla umanità remissiva, al timore femminile di Ismene, contrappone la lucida determinazione, l'irriducibile fermezza che pone Antigone sul piedestallo dell'eroina.

E il destino degli eroi, si sa, è quello di essere soli al momento dell'azione. La loro funzione è quella di seminare, di segnare la via. Accade così anche per Antigone, che compie il gesto in splendida solitudine, ma poi guadagna la solidarietà di Ismene, del popolo e, infine, anche Emone, il suo fidanzato, sposa la sua causa e accetta di morire con lei.

In questo turbinio di eventi, Creonte è trascinato quasi contro la sua volontà. Dopo le lotte che hanno interessato la città, espone al Coro un programma che non si può



*Eteocle e Polinice*

non condividere, quando cerca di collocare gli interessi dei singoli nel contesto di quelli superiori dello Stato. L'inflessibilità nell'applicazione delle norme nei confronti di chiunque è il cardine principale della sua filosofia del potere. L'esemplare punizione dei traditori della patria garantirà l'ordine nella città: è questa la sua religione, e su questo altare è risoluto a sacrificare anche i familiari, infrangendo quei diritti di sangue la cui custodia è affidata nientemeno che al sommo Giove. Il suo acume politico gli suggerisce anzi una mossa geniale. Una esecuzione plateale della sentenza avrebbe fatto di Antigone una eroina da venerare; ecco perché opta per una segregazione che, togliendola dalla ribalta, porti ad una lenta innocua consunzione, fidando nella corta memoria del popolo.

Oggi definiremmo Creonte un tecnocrate; impegnato a garantire il governo della città, diviene egli stesso schiavo e vittima di quella religione, per così dire, terrena.

La religione di Antigone si pone invece su di un piano eticamente superiore, perché spazia oltre i confini del territorio, riportando l'Uomo ad una dignità di valore universale. Per questo Antigone è di fatto vincente per Sofocle, per quel popolo greco e per noi, anche a distanza di 2500 anni.

Sofocle, tuttavia, pur costruendo un'Antigone-eroina, non ne dimentica la natura umana, e l'accompagna all'ultima dimora con accenti di accorata umanità. Ed ecco un'Antigone dolce, disperata e piangente per la sorte che le è toccata: *Ecco, mirate, o della patria terra / cittadini, mirate: i passi estremi / questi sono per me; / per me l'estrema / luce del Sole è questa: il rapace Orco / viva mi tragge d'Acheronte al lido.* La tronfia superbia dell'eroina di qualche ora prima cede il passo ad una donna che pian-

ge di dolore per una fine immeritata nella solitudine di un antro.

Qui Antigone sembra cogliere, oltre all'ingiustizia della condanna, la perfidia sottile con cui Creonte ne ha disposto le modalità di esecuzione, nel tentativo di disperdere l'alone del martirio. Cerca anche di convincersi che non aveva scelta: se si fosse trattato della morte di un marito, avrebbe potuto sposarsi di nuovo, ma Polinice era suo fratello e lei non ne avrebbe mai potuto averne un altro, essendo morti i genitori. Dubita persino di essere dimenticata dagli dei, nonostante abbia compiuto un'azione pia, ma poi si rimette alla loro volontà, non senza auspicare pene per gli altri eventuali colpevoli (è una "caduta di stile" per questa Antigone, diventata quasi una donna comune che chiede vendetta). Ci pensa il Coro a rincuorarla: avendo agito secondo la legge divina e pagando per questo, non sarà dimenticata, anzi sarà quasi assimilata agli dei. È questo il fato e nessuno può *forza a sua forza opporre*.

Venerabile figura quella di Tiresia, che ammonisce Creonte a tornare sulle sue decisioni, ma Creonte, accecato dalla sua ostinazione, accusa il vate di essere avido di oro. Ecco riemergere la grettezza dell'uomo. Per lui non c'è azione che non compia per danaro. Già alla guardia, che gli aveva raccontato del tentativo di seppellimento, aveva supposto che il gesto fosse stato fatto per danaro. Ora è il turno di Tiresia; l'indovino cieco e avanti negli anni dovrebbe ispirargli un qualche rispetto, ma così non è. E come era accaduto per il tentativo di seppellimento, quando non aveva pensato che nell'uomo potesse albergare un sentimento di carità religiosa, così ora non immagina che Tiresia parli, dall'alto della sua saggezza, nel solo interesse della città.

Il suo limitato orizzonte ideale, fatto di piccola quotidiana gestione del potere, gli impedisce di volare alto. Solo da quella posizione potrebbe ben governare e potrebbe capire che l'uomo è un impasto misterioso di materialità e di spiritualità variamente combinate; si avvede della sua cecità solo quando Tiresia gli snocciola tutte le sciagure che insanguineranno la sua città e la sua famiglia, con la morte del figlio e della moglie Euridice. Il suo ravvedimento sarà però troppo tardivo e Sofocle ha compassione anche per lui, confermando per Creonte, oltre che per Antigone, una scelta poetica che, a differenza di Eschilo e di Euripide, tende ad umanizzare i suoi eroi, sottolineando anche le debolezze.

Il re, ferito a morte nei suoi affetti più intimi, smarrisce la tracotanza del potente e diventa una tragica pedina, che vaga incerta nello scacchiere della vita. Sofocle ce lo presenta con le spoglie di suo figlio tra le braccia e non sa ancora del suicidio di sua moglie: *uom già morto uccidi* (Ferruccio Castracane aveva letto Sofocle?). Ora incede, inebetito dal dolore, implorando inutilmente la morte, ma a lui non è consentito neppure il gran gesto del suicidio, perché il Coro gli sbarra quella via di fuga ammonendolo che il presente richiede la sua opera.

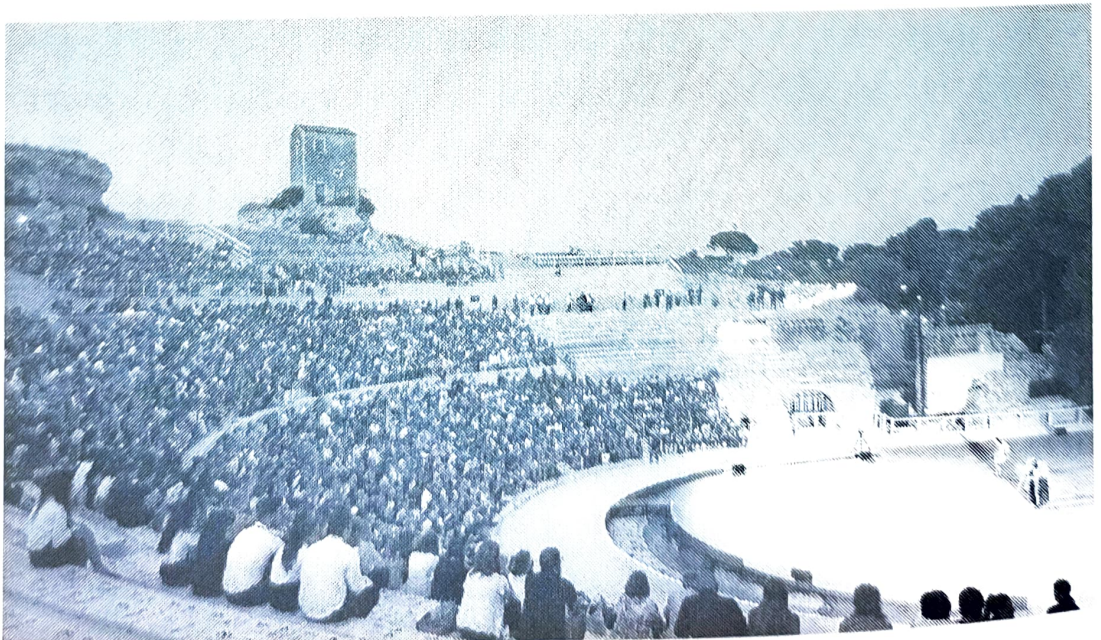
Torna così prepotente il tema del destino, che Sofocle fa esporre dapprima al Coro: *Grande è il potere del fato; / né turbin può, né può naviglio o torre, / né Marte in campo armato / forza a sua forza opporre*. Poi è lo stesso Creonte ad avvedersene: *ma con l'avverso / fato affrontarsi, ed ir pugnando, è scabro*; è infine il Nunzio a ricordare che *Dal prefisso destin giammai per l'uomo / scampo non evvi*.

Sofocle, dunque, non risolve il conflitto tra legge umana e legge divina, l'incompatibilità della *polis* con la *pietas*; in entrambi i casi il mancato rispetto è all'origine della

Antigone unica eroina dell'azione).

Antigone e Creonte diventano così due titani solitari che, rigettando i compromessi, si affrontano con coraggio e senza tentennamenti, in uno scontro che fa scintille, racchiuso nei versi 413-492, con una intensità drammatica senza uguali. I due protagonisti viaggiano su strade parallele, portatori e consapevolmente schiavi essi stessi della volontà incoercibile di imporre la propria idea, nella convinzione di essere nel giusto.

Ma cosa spinge Antigone all'azione? È il gesto di una donna libera o il rigoroso rispetto della legge divina? La fierezza del suo carattere e il suo coraggio adamantino deporrebbero per il gesto di libertà che la porta a trasgredire un decreto che ritiene ingiusto. D'altro canto è vivo il sentimento religioso e il rispetto sentito di quella legge divina immutabile, quantunque non scritta. C'è spazio, come si vede, per entrambe le soluzioni, ma forse l'interpretazione più consona passa per la via



*Rappresentazione teatrale dell'"Antigone" di Sofocle  
a Piazza Pretoria - Palermo*

dell'amore.

Polinice è là, *esca gradita / agli augelli rapaci*; come può il suo cuore di sorella permettere che continui quello strazio? È dunque l'amore fraterno la pulsione irrefrenabile che la induce all'azione. Sofocle non corrobora il mito di Antigone per finalità filosofiche o morali, ma costruisce un personaggio in carne e ossa, reale, che soffre; questo ci fa propendere per la soluzione dell'amore fraterno che, a ben guardare, potrebbe inglobare e giustificare anche le altre. Sarà quel sentimento di pietà, associato alla fierazza del carattere, che ne farà paladina della libertà contro l'ingiustizia. La libertà è dunque conquista dell'amore, è l'effetto non la causa dell'azione. Sarà quello stesso sentimento che la porterà a comportarsi in conformità ai precetti divini, perché non è sacerdotessa, né la bigotta che obbedisce al rigore della fede, ma è la sorella che abbraccia nel suo amore entrambi i fratelli, obbedendo ad un istinto di fraternità che gli dei hanno instillato direttamente nell'animo umano, che è immutabile nel tempo e che non ha bisogno di leggi scritte.

Non si oppone a Creonte o all'ordine costituito in quanto tale. Sembrano forzate dunque quelle "letture" che ne fanno l'eroina in lotta contro la dittatura, anche se sarebbe facile assegnarle questo ruolo risalendo all'etimologia del nome: Antigone, contro il potere. È sprezzante, dà persino dello stolto a Creonte, ma considera nemico solo colui che reca offesa a chi lei ama. È dunque l'amore il motore dell'azione.

Sofocle eleva Creonte di fronte ad Antigone, conferendogli il ruolo di antagonista che agisce sulla sponda opposta: *Chi fu in vita nemico, amico in morte / non diventa*. Anche per lui almeno due chiavi di lettura. È despota intransigente, ottuso e privo di quella intelligenza politica che

consente ai potenti di cogliere gli umori, di scegliere i tempi. Non teme di essere ingiusto, ma si preoccupa solo che l'ordine non sia sovvertito. Ma potrebbe essere anche il sovrano che tenta, pur con la limitatezza della visione umana, di ricostruire il tessuto di una società lacerata da anni di lutti e di tragedie.

In questo tentativo, invece di attivarsi per un'opera di pacificazione generale su cui ricostruire una civile convivenza, irretito dalla crudeltà della lotta fratricida che ha insanguinato la città, adotta il pugno di ferro per ristabilire l'ordine. Ma non è questa la sua colpa principale. Il fine della ragione di stato potrebbe anche giustificare il rigore; è piuttosto il mezzo che si rivela devastante. Vietando la sepoltura di un morto egli attende ad un ordine superiore, retaggio di un'antica civiltà, quello che vuole i morti sepolti tra i morti.

La successiva condanna alla sepoltura di Antigone viva, completa l'errore di questo chiasma tragico: Polinice morto e insepolto ammorbida la città dei viventi, e Antigone dissolve la sua linfa vitale nel mondo dei morti; Creonte muore alla pietà per salvare la vita allo Stato, Antigone uccide lo Stato per salvare la vita dei morti. Questo sconvolgimento non può passare inosservato e la furia della morte si abatterà ancora sulla città. Di fronte alla tragedia, Creonte sarà persino capace di ammettere i suoi errori. Il vecchio tiranno tutto d'un pezzo, piegato dagli eventi, si rivela meno intransigente della sua antagonista, ma il suo tentativo di rimediare sarà intempestivo.

Di lui rimane l'immagine di un sovrano che, chiamato a gestire eventi più grandi di lui, non riesce a padroneggiare la situazione e viene infine trascinato da un fato ineludibile a riscattare le colpe dei suoi antenati Labdàcidi.

## Gli altri personaggi

Tra i due titani si muovono personaggi che cercano invano un impossibile compromesso tra posizioni inconciliabili.

Ismene è figura dolce e remissiva. La accomuna alla sorella il dolore per la sorte dei fratelli e, in particolare per la mancata sepoltura di Polinice. Condividerebbe la scelta di Antigone, ma non ha la stessa fierezza di carattere e si ritrae nel suo guscio. Ad Antigone sembra più un pretesto che una giustificazione, tanto che invano, a cose fatte, Ismene cercherà di ritornare sui suoi passi, chiedendo alla sorella di associarla nella responsabilità del gesto. È un personaggio perdente su tutto il fronte, perché dapprima non riesce a trattenere il sacro furore di Antigone, poi viene respinta nel suo angolo di mediocrità, ed infine fallisce anche nel tentativo di ammorbidire la condanna di Creonte, ricordandogli che Antigone è promessa sposa di suo figlio Emone. Vaso di coccio, Ismene, tra vasi di ferro.

Personaggio coerente Emone. Sente rispetto ed affetto per il padre e confida, sul principio, di indurlo a ragionevolezza, ma constatata l'inutilità di ogni sforzo di mediazione, ne trae le tragiche conseguenze, congiungendosi nel talamo mortale con l'amata Antigone. Emblema del conflitto generazionale, preferisce le nozze dell'amore-morte alla successione al trono.

Il Coro, dapprima neutrale, assume poi una posizione favorevole ad Antigone, contribuendo con Tiresia al tardivo ripensamento di Creonte.

Il vate si muove una spanna al di sopra degli altri, nel suo mondo di sensazioni e di immagini; non solo viene offeso, ma è costretto anche lui a prendere atto della ce-

cià del potere. Il suo ingresso in scena segna un passaggio fondamentale della tragedia, perché da quel momento gli eventi precipitano. Non c'è più da discutere sulle leggi umane e divine: la freccia è partita e ora non ci sono che le amare conseguenze.

### Un mito alla sfida del terzo millennio

Per quante ragioni possiamo trovare, non smettiamo mai di sorprenderci della vitalità dei miti della tragedia greca, anche nel terzo millennio.

Qualcuno ha parlato di autentica tirannia della Grecia sulla nostra cultura, tanto che ancora oggi, quando vogliamo riferirci a tematiche universali che interessano la condizione dell'uomo, non riusciamo a sottrarci a quel fascino misterioso che promana da quelle nostre antiche radici. (Non a caso Shelley ebbe a dichiarare "Siamo tutti greci" e il regista greco Theodoros Terzopoulos, in un allestimento di alcuni anni fa, ha presentato il Coro nella doppia versione in greco antico e italiano).

Quando poi un mito esaltante come quello di Antigone viene affidato all'arte di un poeta tragico del livello di Sofocle, i risultati sono stupefacenti. C'è in quest'opera una varietà straordinaria di temi, ma l'autore è riuscito a sintetizzarli mirabilmente, esibendo un'arte autentica.

Non troviamo veri vincitori e veri perdenti. Antigone realizza il suo scopo e Sofocle consegna ai posteri il mito dell'amore, ma l'eroina perde la vita; Creonte sembra prevalere, ma è condannato a vivere in un panorama disperante di morte. È l'eterno mistero del seme (Antigone) che deve morire per produrre frutti (il ravvedimento di Creonte).

Sono dunque enunciati i temi, ma non si propongono



*Riproduzione pittorica dell'Antigone di Sofocle*

soluzioni; per queste si sono cimentati nei secoli successivi gli autori che abbiamo citato, ma le varie angolazioni smarriscono il senso unitario del mito. Ogni soluzione è parziale, provvisoria, perché i temi della vita, quelli che fanno vibrare dal profondo la nostra sensibilità, sono caratterizzati da contraddizioni insanabili; la realtà è conflittuale, cangiante, multiforme e nessuno può sperare di fissarla una volta per tutte (il gesto di Antigone è al tempo stesso un atto pio e un gesto criminoso, è un "santo delitto"). Chi avesse la ventura di leggere più volte il testo scoprirebbe ogni volta angolazioni e prospettive diverse: il caleidoscopio della vita è inafferrabile.

Questo non vuol dire, tuttavia, che bisogna rassegnarsi. L'uomo deve continuare a porsi domande, anche se non ha certezza di trovare risposte definitive. Potrà approdare a soluzioni parziali, valide sino alla prossima indagine, ma non domandarsi significa vegetare, appiattirsi, annullarsi nel quotidiano, inaridirsi e morire spiritualmente.

Occorre invece porsi domande per non volare basso, per tenere alta la tensione morale e portare avanti il testimone di una tradizione culturale.

Ma porsi domande significa avere sensibilità culturale. L'*homo technologicus* è invece soggiogato dalle sirene dell'economicismo, che mortificano la sensibilità ed esaltano il mito del danaro, della produzione, del consumo.

Improntitudine e arroganza stanno mortificando la capacità di ascolto, sommersa dai rumori del mondo. Schiavi del tempo, stiamo smarrendo la pazienza che ci consentiva di rispettare i ritmi della riflessione da cui scaturiva la conoscenza.

L'avvento dell'informatica complica ulteriormente questo quadro, perché ci conferisce una illusione di divina onnipotenza, che ci confonde la mente al punto che non ci avvediamo che il mezzo informatico consente solo un esercizio di tecnica esecutiva e non è certamente una palestra di pensiero (almeno per la stragrande maggioranza degli operatori).

Che ne sarà allora di Antigone nel terzo millennio? Risale al 442 a. C. e si dirà perciò che è un mito collaudato, che ha sfidato nei secoli rivoluzioni, cataclismi, dottrine politiche di ogni genere.

Questa volta però Antigone ha di fronte un Creonte tentacolare, onnipresente e inafferrabile, sul quale gli gnomi della finanza internazionale stanno investendo risorse astronomiche.

È possibile che Antigone resti confinata nell'angolo più riposto della sua caverna.

Ci piace allora immaginare che un omino si porti presso quella caverna per tenere in vita una speranza, il lume del pensiero umano, della sua umana sensibilità.

Vito Procaccini

